

## Sguardi Le mostre

Scatti flessibili  
di Fabrizio Villa

## L'economia del baratto

Chi di fotografia vive (e viaggia) sa quanto sia diventato arduo coprire i costi di produzione, soprattutto se si vogliono realizzare progetti ambiziosi. Il fotografo australiano Shantanu Starick ha trovato una soluzione e anche un

modo per far parlare di sé. Grazie al progetto Pixel Trade in due anni ha girato il mondo per ben due volte barattando i suoi lavori (matrimoni, moda, ristoranti) con vitto, alloggio, trasporti. Vivere per fotografare o fotografare per vivere?

Maestri Antichi miti e la stratificazione della natura nell'opera dello scultore a Verona

## Il maglio di Efesto è pieno di terra. Cotta

«Mi ispirano gli enormi orci che faceva mio padre»  
Nel ferro e nelle forme giganti di Spagnulo ci siamo noi

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Alcune delle terre di questa mostra veronese le ho viste nel laboratorio di Giuseppe Spagnulo, un grande capannone vicino a Milano; ecco enormi blocchi, acciaio tagliato alla fiamma, piegato, contorto; a parete, disegni stratificati di memorie. Intreccio di sculture, di idee che hanno fatto storia nell'arte degli ultimi 50 anni. Ma come Spagnulo mette in scena le sue opere? Si porta dentro un racconto, quello delle origini: «Vengo da una famiglia di artigiani, se vogliamo artisti perduti, ma grandi maestri... Lavoravano per costruire enormi oggetti per contenere liquidi, il vino, l'olio. Erano grandi, immensi vasi costruiti al tornio, tanto da contenere quattro quintali di liquido, cose e oggetti reali che allora servivano, al di là della loro bellezza e della loro imponente dimensione».



Così la prima esperienza del modellare le terre, montarle al tornio, cuocerle, Spagnulo l'ha vissuta osservando il padre e, quando parla dei lavoratori di quei grandi orci, li definisce «grandi maestri», rifiutando ogni distinzione di classe fra operaio e artista.

Siamo a Grottaglie, in Puglia, dove lo scultore è nato nel 1936; si trasferirà a Faenza, per poi andare a Milano dove, con Nanni Valentini, collabora nello studio di Lucio Fontana proprio quando, a fine anni Cinquanta, l'artista lavora alle Nature. Qui Spagnulo comprende forse che chiave di tutto è andare oltre la tradizione dei generi, come Fontana che nega le superfici dei quadri, come Manzoni che nega la materia del dipingere, come Klein che rifiuta la diversità dei colori.

Anche Spagnulo inizia con un rifiuto, quello della plastica come arredo per interni e, dopo il '68, rivendica la funzione civile della scultura dentro gli spazi della città: proporrà alla Biennale grandi tralicci metallici che sconvolgono lo spazio. Ma insieme viene la scoperta dell'acciaio, enormi blocchi lavorati col maglio e la fiamma che, da allora, restano una costante della sua ricerca che corre in parallelo a quella della terracotta.

In apparenza volumi assoluti, cerchi, piramidi, parallelepipedi, cubi, ma spezzati, fratti, violentati: ancora una ribellione, un rifiuto dei solidi regolari, quelli magari della *minimal art*, per una scelta molto diversa. Proprio in questi anni dai Settanta agli Ottanta lo scultore scopre un proprio racconto che dialoga con mondi diversi: quello del mito greco, delle divinità mediterranee, quello di un *naturale* trasmesso attraverso le ere geologiche. Spagnulo come Efesto, il lavoro del maglio, le enormi pressioni sul me-



Giuseppe Spagnulo nel suo studio fotografato da Claudio Abate. A destra: *Trasfigurazione* (2014, terracotta, ossido di rame); sotto: *Terramoto* (2012, terracotta, ossido di ferro e di rame)



tallo, il fuoco che cuoce e blocca la creta mentre rende malleabile l'acciaio. Ma forse il senso di queste forme è più complesso. Così, in mostra, la grande terracotta ingabbiata *Terramoto* (2012) evoca gli sconvolgimenti di una torre di Babele rivista attraverso le torri medievali, ma anche le Twin Towers.

Tutto, per Spagnulo, è storia, insieme scavo geologico e lavoro dell'uomo la cui traccia sono quei blocchi scomposti, caduti. *Turris* (2012) è una forma diversa, frammenti legati magari da zanche metalliche, colorata, scavata dal tempo. Anche *Panorama scheletrico del mondo* (2014) propone tracce di gravi sconvolgimenti, lo formano lastre graffite, conchiglie affiorate da ere lontane: una raggiata, un grande fiore di cotto. E poi il mito: *Trasfigurazione*, ma anche alcuni pezzi *I volti del dio Pan*, divinità del tempo preromano: scavi, fratture dentro il cerchio di un volto. Quando si giunge a *La rosa dei venti* (2012), una grande terracotta con davanti cubi in rovina, comprendi la distruzione del tempo nello svuotarsi delle forme.

L'appuntamento  
Giuseppe Spagnulo

*Terra cotta*,  
a cura di Bruno Corà,  
Verona, Galleria dello Scudo,  
fino al 31 marzo  
(Info Tel 045 59 01 44;  
www.galleriadelloscudo.com).

In occasione della mostra verrà pubblicato un catalogo in tre lingue, introdotto da un saggio di Bruno Corà, curatore della mostra e autore della monografia sull'artista edita da «Gli Ori» (2013), arricchito da un'intervista di Luca Massimo Barbero e dalle fotografie di Claudio Abate

Le torri crollanti, il mondo frammentato, i volti scomposti di divinità perdute, il trasformarsi magmatico della terra, i grandi cilindri sono la chiave per leggere la ricerca di Spagnulo, ma forse non bastano per accostarsi al suo senso più nascosto.

Modellando le terre l'artista evoca l'immagine del padre, crea forme enormi come enormi gli dovevano apparire, da bambino, gli orci per il vino o l'olio; del resto lui stesso alcune torri cilindriche di terra le tira su lentamente, con un enorme tornio. Ma forse, al di là della memoria paterna, Spagnulo, componendo, mettendo in scena torri e «colonie infinite», volti e rose dei venti, vuole ancora raccontarci il rifiuto per una città, forse per una società, i cui segni, i cui simboli ci crollano davanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allestimento ■■■■■  
Sculture ■■■■■